

Questione morale



Il parlamentare dc è indagato per concorso in estorsione

Secondo i giudici romani con altre cinque persone avrebbe preteso e ottenuto 7-8 miliardi da un imprenditore. Loro in cambio gli avrebbero garantito fidi bancari

Tramonta la stella dei Vitalone

«Avvisato» l'ex ministro, latitante il fratello Wilfredo

Avviso di garanzia per Claudio Vitalone, ordine di cattura per suo fratello Wilfredo, tuttora latitante. Sono accusati di concorso in estorsione nell'ambito di un'inchiesta che ha portato all'arresto di altre cinque persone. Tra queste l'amministratore delegato della Banca del Cimino. Una tangente di tre miliardi in cambio di fidi. L'ex ministro dc: «Calunnie, ho già chiesto ai giudici di essere ascoltato».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Era l'uomo di Andreotti alla procura di Roma. Ieri, dagli uffici dove aveva lavorato come magistrato, è partito un avviso di garanzia che ipotizza nei suoi confronti il reato di concorso in estorsione. Precipita la stella dell'ex ministro del Commercio estero, Claudio Vitalone, ultimo principe dell'impero di Re Giulio nella capitale. Un principe fino all'ultimo fedele, con un potente e discusso seguito familiare. Claudio, Wilfredo e Vito, tre fratelli, un vero e proprio clan. Stesse amicizie nella Roma che conta, stessa militanza nelle file dc e una miriade di «disavventure» giudiziarie. L'ultima colpisce anche l'avvocato Wilfredo, inseguito da un mandato di cattura e dall'accusa di estorsione. L'inchiesta della procura romana, ha messo nei guai i Vitalone assieme ad altre cinque persone: l'ex assessore dc alla Regione Lazio, Livio Gilardi (che è stato anche direttore della Coldiretti di Roma); il direttore amministrativo della Italiana servizi finanziari e gestione

rediti, Massimo Dutto; un funzionario della Regione Lazio, Vincenzo Fedullo; l'amministratore delegato della Banca del Cimino, Luigi Mascolo; il vicepresidente della Coate (Cooperativa agricola terme di Enea), Aldo Trinca. Secondo il pubblico ministero, Giancarlo Armati, e il gip, Antonio Cappelletti, avrebbero estorto tra i 7 e gli 8 miliardi ad Evaristo Benedetti, presidente della cooperativa agricola Coate, arrestato già due volte. L'ultima, a novembre, per una bancarotta fraudolenta da 160 miliardi di lire. Benedetti rimase in carcere tre mesi, poi vuotò il sacco svelando ai giudici romani i tanti perché dei guai che gli erano capitati. Raccontò di essere stato costretto a sborsare tangenti in cambio di fidi e di finanziamenti chiesti alla Banca del Cimino e alla Italtrede. Un meccanismo che lo avrebbe alla fine strangolato. Garante dei finanziamenti sarebbe stato proprio Claudio Vitalone. L'ex senatore avrebbe fatto in modo che le richieste di cre-

dit avanzate da Benedetti andassero a buon fine. Secondo l'accusa, avrebbe speso la sua influenza politica, in cambio, di tangenti che il fratello Wilfredo avrebbe provveduto puntualmente a prelevare. Tre miliardi finiti nelle tasche di Vitalone, gli altri in quelle di funzionari regionali e dirigenti di banche e finanziarie. Ognuno pensava e chiedeva per sé. E Benedetti - che è stato rimesso in libertà - puntualmente pagava. Una brutta storia di estorsione. Il pm Armati ha verbalizzato le confessioni del presidente della Coate, ha disposto perquisizioni e ha chiesto al gip l'emissione dei sette provvedimenti giudiziari. «Sono fiducioso nell'opera dei giudici - ha dichiarato ieri Claudio Vitalone, dopo aver appreso la notizia dell'avviso di garanzia fatto notificare dalla procura romana - ho già chiesto al dottor Armati di essere ascoltato». Poi, l'ex ministro del Commercio estero ha accusato Benedetti, del tentativo di confondere le proprie gravissime responsabilità per reati commessi in danno di onesti coltivatori. L'ex senatore dc parla di «disegno calunnioso» messo in atto «già in passato dallo stesso personaggio» e annuncia che il fratello, che ufficialmente risulta latitante, «comparirà al più presto davanti ai giudici per proclamare la sua assoluta innocenza». Mercoledì sera, quando i finanziari si erano presentati nello studio privato



«Favori» ai militari

La Camera decide su De Carolis (pri)

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

FORLÌ. «Se deve essere questa la mia Tangentopoli venga pure. Io, quando ero sottosegretario alla Difesa ho solamente aiutato quelli che mi chiedevano, per obiettive ragioni, di essere avvicinati e di essere esonerati dal servizio militare. Ho aiutato repubblicani e figli di repubblicani, ma anche figli di comunisti o democristiani. Da un mese e mezzo dicono che stia per arrivare la richiesta di autorizzazione a procedere nei miei confronti. È il commento secco dell'onorevole repubblicano Stelio De Carolis, contestato padre padrone del partito in Romagna, oltre 13.000 voti di preferenza, alla notizia della richiesta di autorizzazione a procedere. De Carolis non ha ricevuto alcun avviso di garanzia, ma il procuratore capo di Forlì, Luigi Russo, conferma di aver inviato a Roma la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del parlamentare. L'inchiesta per abuso in atti d'ufficio è stata chiusa già da alcuni giorni dalla Finanza. Le indagini riguardano presunti abusi che De Carolis avrebbe commesso quando era sottosegretario alla difesa durante il sesto

governo Andreotti. Si tratterebbe di agevolazioni concesse ad amici o per non fare il servizio militare o per permettere avviciniamenti a casa. La Finanza avrebbe esaminato gli schedari del distretto militare e sarebbe risalita al parlamentare repubblicano. È in corso anche un'altra inchiesta che riguarda l'onorevole De Carolis ed alcuni suoi collaboratori. L'interessato però smentisce. E sui presunti abusi, che preferisce chiamare «aiuti», commenta: «Non ero io a dare le deroghe, ma l'autorità militare». In questi giorni a Forlì circola anche una sorta di leggenda metropolitana su De Carolis. È «vox populi», ma non ha alcun riscontro con la realtà. Una ragazzina avrebbe scritto in un tema, titolo le mie vacanze, che non sarebbe potuta partire «perché mio fratello, per evitare il servizio militare ha dovuto dare dei soldi a un parlamentare». La storia risulterebbe a tre anni o sono. De Carolis secco: «È un'infamia. Hanno fatto accertamenti e non è emerso nulla. Credo proprio che la storia nasca all'interno del mio partito. Sono anni che qualcuno mi fa la guerra con mezzi leciti e illeciti. Questa è un'infamia bella e buona. Come fu un'infamia quando cercarono di coinvolgermi in una storia di un mio collaboratore messo in mezzo nell'inchiesta sulla banda delle coop. Quel collaboratore, che mi diede il partito, ne uscì pulito».

L'amministratore delegato Fiat testimone eccellente per tre inchieste

Alfa, Anas e Beni culturali

Romiti ascoltato dai giudici romani

Testimone eccellente, ieri, in una caserma dei carabinieri. Cesare Romiti, il numero due della Fiat, ha parlato per ore con tre pubblici ministeri romani e su vicende diverse. Prima fra tutte l'acquisto da parte dell'azienda torinese dell'Alfa Romeo di proprietà Iri-Finmeccanica. Per alcuni fu una vera e propria «svendita». Le altre inchieste sugli appalti Anas e su quelli del ministero dei Beni culturali.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Tre ore in una caserma dei carabinieri per raccontare almeno un lustro di sospette connessioni d'affari tra Fiat e pubblica amministrazione: così Cesare Romiti, numero due della Fiat, è volato nella capitale per essere ascoltato, «in veste di testimone», dai magistrati della procura romana. Cesare Martellino, Giancarlo Armati e Vincenzo Barbieri. Più di un'inchiesta è sul tavolo dei

pm che hanno ascoltato Romiti per quasi tre ore sulle molte vicende in cui il nome dell'amministratore delegato della Fiat è chiamato direttamente in causa. Cominciando dall'acquisto dell'Alfa Romeo, direttamente dall'Iri. Un passaggio all'epoca molto sofferto, un «salvataggio» secondo l'azienda torinese già avviata alla concentrazione assoluta di quanto si produceva in Italia in fatto di quattroruote. Un «polo» industriale tutto privato, al quale sembrava poter resistere soltanto l'«altra esana» o pubblica Alfa Romeo. Ma il gigante di Agnelli ebbe la meglio anche sulla concorrenza e oggi si rimette in discussione quell'acquisto, sul quale proprio nei giorni scorsi alcuni parlamentari avevano chiesto alla procura di Roma di avviare un'inchiesta. Per loro quella fu una vera e propria «svendita» per di più contrattata quando Bettino Craxi era presidente del consiglio. Una denuncia simile avevano però fatto, nel febbraio scorso, i lavoratori dell'Alfa Romeo ai giudici milanesi che l'hanno poi girata, per competenza territoriale, a quelli romani. Carte coperte tuttavia, su questa fondamentale operazione della «monopolizzazio-

E alla Procura di Torino «sfilano» i dirigenti Fiat

TORINO. Dovrebbe cominciare stamane in via Tasso I, nel palazzo della Procura di Torino, la serie di interrogatori dei dirigenti di consociate Fiat in odore di tangenti. Inediti filoni d'inchiesta che, com'è noto, si sono aperti sulla scia del memoriale consegnato dall'amministratore delegato della gruppo industriale Cesare Romiti ai magistrati torinesi. Si tratta di sei appalti, per i quali la Fiat avrebbe pagato «mazzette» finite nelle tasche di esponenti politici. Tra l'altro, si è appreso che i sostituti procuratori Maddalena e Scardulla (quest'ultimo indaga su presunti falsi in bilancio Fiat) hanno ascoltato l'amministratore delegato della Ili e Iint («cassaforti» finanziarie della famiglia Agnelli), Gianluigi Gabetti. Sempre ieri, il giudice Marcello Maddalena si sarebbe incontrato a Roma con il senatore e segretario regionale del Pri, Giulio Bogi, in merito alla sua «inchiesta» effettuata a Torino nel gennaio scorso, dopo l'avviso di garanzia per concussione inviato al senatore dell'Edera Roberto Giunta.

Frattanto, gli appalti acquisiti dalla Fiat al vaglio dei magistrati scirono come grani di un rosario. Dopo il telesequestro di un camion, l'ammodernamento della ferrovia Tonno-Ceres, il depuratore Cidu di Collegno, è la volta del Consorzio Po-Sangone - società pubblica formata da 19 comuni, oltre a quello di Torino - che gestisce il depuratore della tratta di sei appalti, per i quali la Fiat avrebbe pagato «mazzette» finite nelle tasche di esponenti politici. Tra l'altro, si è appreso che i sostituti procuratori Maddalena e Scardulla (quest'ultimo indaga su presunti falsi in bilancio Fiat) hanno ascoltato l'amministratore delegato della Ili e Iint («cassaforti» finanziarie della famiglia Agnelli), Gianluigi Gabetti. Sempre ieri, il giudice Marcello Maddalena si sarebbe incontrato a Roma con il senatore e segretario regionale del Pri, Giulio Bogi, in merito alla sua «inchiesta» effettuata a Torino nel gennaio scorso, dopo l'avviso di garanzia per concussione inviato al senatore dell'Edera Roberto Giunta.

zione» dell'auto e giudici pronti ad ascoltare, dopo un Romiti definito «disponibile», attuale presidente dell'Iri, Romano Prodi, che già aveva ricoperto l'incarico a metà degli anni '80, e l'ex presidente della Finmeccanica, Franco Vizzozzi. Il pm Barbieri li sentirà nei prossimi giorni, dopo che «le stesse dichiarazioni di Romiti, la prima persona ascoltata su quest'inchiesta, saranno oggetto di riscontri. Bisogna chiarire se vi siano state pressioni per la vendita dell'Alfa Romeo alla Fiat da parte del mondo politico e internazionale». Chiaro il riferimento alla trattativa che convinse la Finmeccanica, proprietaria dell'Alfa Romeo, a vendere alla Fiat anziché all'americana Ford che aveva fatto la prima offerta.

Dall'Alfa Romeo all'Anas, passando dalle affiliate Cotgetar e Fiat Engineering, finendo coi Beni culturali, mentre Romiti, lasciando la caserma Muzio Clementi annuncia che la «Fiat Auto non ha mai pagato tangenti, il fenomeno ha indotto solo cinque aziende su mille, quelle che operavano nel settore delle opere pubbliche, e che, quanto all'incontro con i giudici romani - sull'Alfa Romeo ero a perfetta conoscenza e ho potuto così informarli; dell'altro caso sapevo meno e fornirò informazioni nei prossimi giorni». È questa la vicenda degli appalti indetti dal ministero dei Beni culturali per restauri e ristrutturazioni di «musei, ville e siti di interesse artistico e archeologico» per la quale è anche indagato l'ex ministro, Vincenza Bono Parrino. Dato di partenza sarebbe

la sistematicità con la quale Fiat e società affiliate vincevano gli appalti ministeriali e trasformavano in grandiose opere sulle quali grava però il sospetto di una spartizione di tangenti tra alcuni partiti. Sospetto nato con le dichiarazioni dell'ex dirigente dell'Istatist, Mario Alberto Zamorani, ascoltato da Armati e Martellino il 21 maggio. Avrebbe riferito particolari su una società Fiat che avrebbe ottenuto l'appalto dietro pagamento di una tangente passata poi a uomini politici. «Concorso in corruzione» è la relativa ipotesi di reato per la quale sono stati inviati avvisi di garanzia all'ex segretario del psdi, Antonio Caglia, all'ex responsabile amministrativo dello stesso partito, Alberto Ciampaglia e all'ex segretario amministrativo della Dc, Severino Citaristi.

Nelle fabbriche dell'Irpinia dove i fringuelli fanno il nido

ALTA IRPINIA. La strada tortuosa d'improvviso si allarga e, per pochi chilometri, diventa quasi un'autostrada «incisa» nel verde fitto di queste splendide montagne. È l'occasione da cogliere per riuscire a sorpassare i lunghi Tir per trasporti eccezionali che si arrampicano a fatica verso i mitici insediamenti industriali dell'Alta Irpinia che dovevano essere quattro e sono diventati venti per non scontentare nessuno dei potenti che da queste parti hanno le radici di famiglia e il collegio elettorale. Che dovevano cambiare volto a questa terra trasformando una società a forte vocazione agricolo-pastorale in un organico e produttivo sistema industriale forte di 228 aziende di cui in produzione ne sono andate solo 142. Costi non è stato. È storia nota. Dei 6.800 che, comunque, sono negli anni riusciti a trovare un lavoro (sui 13.213 previsti) molti sono già in cassa integrazione. Il posto fisso è tor-

I capannoni della «zona industriale» del dopoterremoto hanno ingoiato miliardi, non dato il lavoro promesso

Il regno di De Mita, «re» di Nusco Atripalda salva venti ettari di verde

DALLA NOSTRA INVIATA
MARCELLA CIARRNELLI

La «Garden Plast». Qui avrebbero dovuto lavorare in 55. Attualmente sono occupati sedici operai e 4 impiegati. Per l'entrata in funzione a regime si aspetta che arrivino altri fondi per avviare la produzione per cui la fabbrica è stata progettata. E cioè un laminato plastico da trasformare in suole per scarpe. Le macchine per entrare in produzione ci sono tutte. Aspettano pazienti nei capannoni silenziosi che qualcuno tolga finalmente i teli di copertura e le faccia funzionare. I dirigenti negano di aver avuto pressioni per le assunzioni fatte o da fare. Mostrano a riprova due cartelline gonfie di domande che continuano ad arrivare. Almeno due al giorno. Temono che i fondi indispensabili per continuare non arrivino più. Difendono il proprietario, Gennaro Albano, che si è «fatto da sé» e parlano del «problema sociale» che potrebbe esplodere se anche questa occasione di lavoro dovesse venire a mancare. Intanto nei capannoni silenziosi si sente il cinguettio

Bassolino: «Sul terremoto De Mita dice solo bugie»

Il commissario della federazione dei Pds di Napoli, l'onorevole Antonio Bassolino, contrattacca: «De Mita non dice la verità - ha affermato l'esponente della Quercia - Le sue sono dichiarazioni irresponsabili, le stesse che va ripetendo da anni tutta la Dc irpina». Secondo Bassolino, invece, in quel rapporto è descritto un vero sistema di malaffare che ha fatto capo ad un «potere politico circolare», diretto «dagli stessi uomini che impugnavano le leve del comando a Napoli, Avellino e contemporaneamente anche a Roma». Cioè, varavano leggi con finanziamenti a cascata nella capitale che, poi, «gestivano a livello locale». Per Bassolino, che ha ricordato come in tutti questi anni De Mita abbia occupato politicamente posti chiave nel Paese, proprio grazie a quel dossier, «che contiene molte delle denunce fatte dal Pds», è scoppata la tangentopoli napoletana.

NAPOLI. Ciriaco De Mita prometteva posti di lavoro nelle aziende del «craterone» di questo lo accusano i magistrati napoletani. «Tutto falso», secondo l'ex presidente del Consiglio, che accusa di «genericità», la ormai nota relazione Scalfaro sullo scandalo della ricostruzione post terremoto. Il commissario della federazione dei Pds di Napoli, l'onorevole Antonio Bassolino, contrattacca: «De Mita non dice la verità - ha affermato l'esponente della Quercia - Le sue sono dichiarazioni irresponsabili, le stesse che va ripetendo da anni tutta la Dc irpina». Secondo Bassolino, invece, in quel rapporto è descritto un vero sistema di malaffare che ha fatto capo ad un «potere politico circolare», diretto «dagli stessi uomini che impugnavano le leve del comando a Napoli, Avellino e contemporaneamente anche a Roma». Cioè, varavano leggi con finanziamenti a cascata nella capitale che, poi, «gestivano a livello locale». Per Bassolino, che ha ricordato come in tutti questi anni De Mita abbia occupato politicamente posti chiave nel Paese, proprio grazie a quel dossier, «che contiene molte delle denunce fatte dal Pds», è scoppata la tangentopoli napoletana.

degli uccellini. Volano basso, radente ai macchinari fermi. Per loro sono anormali nidi. La ricostruzione a Nusco è da manuale. Archi antichi salvati dopo la furia della terra che sono ritornati al loro posto. La chiesa di San Giuseppe, del diciassettesimo secolo, non mostra un segno di quanto in tanti anni ha dovuto sopportare. Unico neo l'alluminio anodizzato che impazza in tutte le forme e i colori. Ma da queste parti è un segno di distinzione, di ricchezza. Alle antiche case se ne affiancano di nuove. Case bianche, quasi mediterranee, anche se il mare è così lontano da qui. Le luminarie aspettano di poter festeggiare così come si conviene Sant'Amato. E il «Club Juventus» è pronto a ricevere i fans bianconeri. Il regno di Ciriaco De Mita risente in positivo della presenza del suo «re» che proprio qui, in questi giorni tempestosi, ha cercato

rifugio. Nella sua bella villa blindata, poco fuori del paese. Protetta da un sistema raffinato di allarme e alta vegetazione che riesce a nascondere tutto. Tranne il campo di calcio. Ma c'è anche un'altra faccia di questa ricostruzione senza fine. Atripalda, alle porte di Avellino, è una cittadina che è riuscita a vivere in positivo questa esperienza amara. Non è stato facile. Quella sera di domenica del novembre dell'80 crollò l'intero centro storico. Cinquecento famiglie, più di 2.500 persone, di colpo si trovarono senza casa. L'itinerario è stato quello di tutti i terremotati. Containers, assistenza e la speranza di una nuova casa. Alla fine dell'anno anche gli ultimi terremotati avranno un tetto vero sulla testa. «Non è stato facile - dice Alberta De Simone, pidessina, prima vicesindaco e poi sindaco dal gennaio di quest'anno - ma siamo riusciti a passare dall'emergenza alla normalità». L'esempio più evidente di questa voglia di normalità è l'impegno della giunta comunale, sindaco in testa, a dare ad Atripalda un parco attrezzato di oltre venti ettari. Si trova su una collina poco lontana dal centro. È ricco di sorgenti, alberi, vegetazione rigogliosa. Non è stato facile strappare questa oasi di verde alle mire degli speculatori che, partendo dalla ristrutturazione di quattro casali del '700 che si trovano su quell'area, avrebbero poi voluto costruirvi qualcosa come centocinquanta villette. Niente da fare. Il sindaco mostra con grande orgoglio i cartelli «Comune di Atripalda-Parco pubblico» che faranno da guida a chi vorrà raggiungere il parco dopo l'inaugurazione prevista per la metà di giugno. Per passeggiarci. Ma anche per verificare che è possibile ricostruire senza rapinare.